

Cristina Dell'Acqua, *La formula di Socrate. Conosci te stesso e diventa chi sei*, Edizioni Mondadori, Milano 2023, pp. 120.

«Poca favilla gran fiamma seconda» (*Paradiso*, I, 34), questo versetto dantesco ci può, probabilmente, essere di guida per illuminare e descrivere il nostro breve percorso nella presentazione del libro di Cristina Dell'Acqua. La «poca favilla», infatti, può riferirsi al presente volume, che in sole 120 pagine ci introduce e ci illustra la poliedrica figura di Socrate, uomo e filosofo (cosa che, riferita a lui, è un'espressione tautologica e ridondante, non potendo esserci indubbiamente uomo senza filosofia, ma non potendo, di contro, esistere filosofia sull'uomo, se non a partire da Socrate) dal multiforme ingegno. Il testo ci propone una lettura storica e critica del filosofo ateniese, in grado di racchiudere in un piccolo scrigno tutta la grande fiamma rappresentata da Socrate, capace di incuriosire il lettore e di portarlo così ad approfondire ciò che di lui dissero gli scritti platonici.

La «poca favilla» allude altresì alla capacità che ebbe Socrate da fare da mallevadore, ossia “ostetrico” o maieuta, a tutta la filosofia occidentale; dal grande ateniese, infatti, prese il via la ricerca, tutt'ora in corso, sull'uomo, sulla sua anima e sulle sue potenzialità, essendo l'uomo l'unica creatura in grado di uscire fuori da sé stessa per rimirarsi e conoscersi. Questa capacità di estraniamento e di uscita da sé, però, porterà Socrate e tutti noi ad una scoperta tanto rivoluzionaria quanto amara: noi dobbiamo imparare a conoscere i nostri limiti, quei limiti che, dopo un'indagine introflessiva, ci porteranno ad ammettere che non possiamo far altro che «sapere di non sapere», Ἔτσι, δὲν γνωρίζω.

L'autore ci presenta il filosofo ateniese, non offrendoci una immagine allettante e delle melliflue parole, bensì riferendosi alla descrizione che Socrate stesso ci offre di sé come tafano. Il figlio di Sofronisco e Fenarete, infatti, non blandisce gli spiriti con discorsi piacevoli e illusori, ma ci si propone come un pestifero tafano, che possiede la precipua capacità di infastidire ed innervosire coloro sui quali si posa e che punge. Sì, Socrate fu proprio un pungolo per la sua diletta Atene, ne rappresentò la coscienza critica, il fastidioso ed austero

censore, colui che ammoniva i cittadini della πόλις a non gloriarsi e a non pascersi nella propria ignoranza e nel proprio compiacimento: γνώθι σεαυτόν, implorava, conosciuti a fondo, togliti le maschere che offuscano la tua personalità, illumina il tuo volto come sotto un riflettore e scoprine le rughe e il sorriso triste e melanconico. Poi, μηδὲν ἄγαν, niente di troppo, ci suggerisce l'Oracolo di Delfi e ci fa notare Cristina Dell'Acqua: non ci poniamo mete impossibili e obiettivi irraggiungibili, ma cerchiamo piuttosto quella μεσότης, quella aurea via di mezzo che ci consente di trascorrere la vita in un tranquillo e dolce equilibrio. Quella che hanno proposto tutti i filosofi dell'antica Grecia, infatti, è l'εὐδαιμονία, ovvero la felicità: tuttavia non la felicità breve e transeunte che dura non più di un attimo e poi si tramuta in tristezza e noia, bensì uno stato di equilibrio interiore che si raggiunge solo e soltanto scrutando i propri limiti ed essendo, in un mondo tragicamente falso, sinceri con noi stessi e con gli altri.

Ma qual è la vera immagine del grande filosofo ateniese? Nel *Simposio*, Alcibiade (allievo e amante di Socrate, di animo ribelle e superbo) paragona il suo Maestro alle statuette dei Sileni, così orribili alla vista, quanto – in realtà – celanti al proprio interno preziosi tesori e beltà nascoste. Ma l'autore si chiede anche, quali obiettivi si propone, dunque, Socrate? Sicuramente quella di una continua e inesauribile, oltre che interminabile, ricerca: infatti, una vita senza ricerca non vale la pena di essere vissuta (Ο δε ανεξέταστος βίος ου βιωτός ανθρώπω). L'uomo è tale proprio perché si interroga indefinitamente su sé stesso e sul mondo, e tale ricerca non ha, né può avere, una fine e un fine, se non quello di mettersi continuamente in discussione, non pensando tanto alla facile critica degli altri, quanto ad una visione disincantata di noi stessi.

Ma di che cosa dobbiamo avere cura e quale cosa dobbiamo apprezzare di noi stessi? La risposta di Socrate è lapalissiana: «abbi cura di te stesso» (ἐπιμέλεια ἑαυτοῦ) suonerà l'incipit dell'*Alcibiade Maggiore*. Ma qual è la parte più preziosa di noi? Certamente è l'anima, la ψυχή, ed è proprio di quella che dobbiamo avere cura: ἐπιμέλεια της ψυχῆς sarà infatti un'altra frase celeberrima dell'illustre ateniese. Non sono le fattezze esteriori, non l'abbigliamento, non la fama, non le ricchezze, che fanno dell'uomo una creatura unica e preziosa: è piuttosto la bellezza della nostra anima, le sue doti migliori, le sue caratteristiche esemplari che dovranno essere al centro della nostra attenzione; bisogna, infatti,

platonicamente, mettere le ali alla nostra anima!

Di seguito, Dell'Acqua ci propone una lettura delle *Nuvole* (Νεφέλαι) di Aristofane, commedia che andò in scena ad Atene durante le Dionisie del 423 a.C., e Socrate, presente tra il pubblico, si alzò in piedi per farsi riconoscere. Il grande comico della *ἀρχαία*, la commedia antica, da buon conservatore qual era, ci propone un Socrate sofista, smagrito, macilento e stralunato, a capo di una scuola e che viveva proprio tra le nuvole. Non solo, ma il Socrate dipinto da Aristofane proclamava le nuvole come somma divinità, al posto di Zeus tonante. Il “sedicente” filosofo stava lì sospeso in una cesta vicino al cielo proprio per affinare il suo pensiero baluginante e trasgressivo: egli infatti questionava sulla lunghezza del salto delle pulci e su altre amenità simili. Il protagonista della commedia, Strepsiade, vuole disfarsi dei propri debiti frequentando la scuola socratica, prima lui in persona, ma con scarso successo, e poi mandando suo figlio Fidippide, confidando nella sua intelligenza più pronta. Come fare a zittire, dunque, i creditori? Facendo prevalere il discorso più debole (quello ancorato alla cultura avita) sul discorso più forte (quello aderente alla nuova moda sofistica). Come finirà tale farsa? Naturalmente con Fidippide che percuote il padre (adducendone motivate ragioni, apprese alla scuola di Socrate) e con Strepsiade che per vendetta incendia il Phrontisterion.

Aristofane, naturalmente, accomuna il nostro Socrate proprio a coloro che egli più avversava (e con lui il suo discepolo Platone): i sofisti; questi filosofi, infatti, avevano come mira solo quella di blandire il proprio pubblico con discorsi convincenti, non importa se falsi o veritieri, facendosi per di più pagare per i propri “dolci consigli”. I capifila di tale scuola, che si nutrì della crisi di Atene, furono Protagora e Gorgia, cui Platone intitolò gli omonimi dialoghi; basti presentare due loro motti: «di tutte le cose è misura l'uomo, di quelle che sono, in quanto sono, di quelle che non sono, in quanto non sono» (πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος, τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστιν, τῶν δὲ οὐκ ὄντων ὡς οὐκ ἔστιν), dice Protagora; mentre Gorgia afferma addirittura che niente esiste, se qualcosa esistesse esso non sarebbe conoscibile e se fosse conoscibile non sarebbe comunicabile: un nichilismo, questo, radicale e sintomo di una crisi di valori e di certezze. La filosofia socratica si contrapponeva a tale devastante atteggiamento di totale svalutazione o annullamento della realtà con una

dialettica serrata e pervicace, il famosissimo e incalzante *τί ἐστί*, “che cos’è”, che mirava a pervenire ad un sapere certo e veritiero. Socrate, con la sua pressante ironia, mirava ad una conoscenza definitiva atta a sfatare la superficialità delle “false certezze” e a far vacillare le opinioni basate su vaghe credenze.

Il nostro filosofo, come ci fa ben notare l’Autore, ha il coraggio di mettere in gioco tutto sé stesso, la propria vita, i suoi valori, i suoi più intimi affetti, proprio per educare i compatrioti ad amare, aver cura e coltivare la propria spiritualità, che è quella dimensione che rende l’uomo la creatura più simile agli dèi, dei quali, difatti, egli critica la propensione ad errare proprio come fanno gli uomini. Purtroppo, la ricerca socratica non mette in risalto soltanto le luci, gli aspetti positivi dell’esistenza umana, ma pone in evidenza anche le ombre che accompagnano l’uomo fin dalla sua nascita.

La prima scoperta di colui che più amò la sua Atene, un’autentica rivoluzione copernicana, fu quella di ammettere di «sapere di non sapere» (*Ἔστι, δὲν γνῶριζω*). Nell’*Apologia di Socrate*, Platone ci dice che la Pizia (l’oracolo di Delfi) aveva dichiarato che nessuno era più sapiente di lui (Socrate), ma perché? Proprio per la ragione che egli ammetteva di non sapere; è, questa, una frase sconvolgente, a ben pensarci: l’uomo, la creatura più vicina agli dèi, per Socrate, è tanto più umilmente grande (ci perdonerete l’ossimoro) quanto più si rende conto che non possiede lo scibile per intero, anzi, quanto più ammette e si rende conto (ossia realizza, con un calco semantico dall’inglese) quali sono i suoi limiti e le parti del proprio io di cui si vergogna e che cela a sé stesso.

Ma la limitatezza e la fragilità dell’uomo non sono altro che, a ben vedere, la propria ombra, il proprio lato nascosto, ossia quella parte di noi stessi che possiede la *ὑβρις* di sentirsi perfetti ed onniscienti al pari di un dio. L’ombra è dunque quella faccia della medaglia che è sempre nascosta a noi stessi (e quindi celata gelosamente anche agli altri), proprio come la faccia della Luna che non vediamo, né vedremo mai. D’altronde, se illuminiamo noi stessi (quindi se assumiamo uno sguardo introspettivo) abbiamo bisogno di una luce, di un riflettore, e tale luce, se vuol essere veritiera, infallibilmente produrrà anche la nostra ombra; ma l’ombra è anche pienezza di vita, sguardo franco e sincero su noi stessi, consapevolezza della nostra fallibilità e imperfezione, illuminazione dei nostri aspetti più bui. Ma dire “ombra” vuol dire alludere ad una realtà triste

e a volte crudele, di cui spesso ci vergogniamo (so di non sapere, infatti, vuol dire anche «so di possedere un'ombra, di avere una parte di me che vorrei nascondere a me stesso e agli altri, e che vorrei, se possibile, ignorare»). L'ombra rappresenta le nostre debolezze, i nostri limiti, le mete che, data la nostra creaturalità (termine inventato da Auerbach nel suo *Mimesis*) sono irraggiungibili. D'altro canto, non nascondere l'ombra, non tentare di eliminarla (evento che ci potrebbe condurre alla schizofrenia), ma bensì ammettere razionalmente di avere una parte irrazionale, ricomprendere l'ombra, indagarla, farsela amica nel tragitto periglioso dell'esistenza ci renderebbe più umani, più veri e porterebbe quella pacificazione tra l'io, l'inconscio e il "super-io" da cui scaturisce una vita più serena, seppure negli inevitabili travagli. Cristianamente, l'ombra simboleggia anche la croce che noi portiamo nella nostra vita terrena: Cristo ci insegna la sua totale accettazione: vuole che la guardiamo con occhi sinceri e che impariamo ad amarla. L'ombra è proprio ciò che vogliamo celare (a noi e agli altri), è la parte che riteniamo cattiva, è la nostra istigazione, è il nostro cattivo Dottor Jeckyll in cui si tramuta il buon Mister Hide, che ha nascosto (hidden) la sua ombra a sé stesso ed ha preferito separarsene in modo definitivo.

È questo, in fondo, il messaggio dello Ἐτσι, δὲν γνωρίζω: so di avere un'ombra, una parte irascibile, negativa, belluina e vendicativa, ombra che rappresenta, in tutta la sua plasticità e veridicità, ciò che di me non mi piace, ciò che non ammetto di possedere, ciò che mi punge come la spina di una bellissima e profumatissima rosa. Eppure, se non riconosco me stesso nella mia totalità, sia nel bene che nel male, non riuscirò mai ad accettare tutto ciò che non sono capace di fare e le vette che non riesco a scalare (e qui intendo le vette come quei traguardi che la frenetica vita moderna quasi ci obbliga a raggiungere: fama, ricchezza, benessere fittizio). Ma, tutti questi falsi traguardi, in realtà, non ci offriranno mai la pienezza dell'essere che solo e soltanto la nostra ombra ci permetterà di ottenere. A tal proposito l'autore ci rammenta la dolcissima raffigurazione di Eros che Aristofane ci offre nel *Simposio*: prima eravamo una sfera contenente esseri umani completi, ossia con una parte maschile ed una femminile strettamente coesa; solo la nostra ὑβρις rese possibile la drammatica scissione dell'essere androgino nelle due parti: quella maschile e quella femminile. Da lì ebbero inizio i nostri drammi e le nostre pene di esseri una

volta completi ed ora irrimediabilmente spezzati, alla perenne ricerca della metà che ci riporti a quell'età dell'oro in cui il nostro essere godeva della pienezza dell'essere uomo e donna allo stesso tempo, ricolmo di ogni bene e sazio di sé.

Ma lo scorrevolissimo e agile libro di Dell'Acqua ha parole mirabili anche per il lato amoroso, sentimentale ed affettivo, che poi è quello di maggior valore nella vita e che solamente le persone dall'animo più sensibile e colmo di sentimenti dolci, appassionati e sinceri riescono a valorizzare. Il suo iter nell'universo degli affetti comincia con il dialogo tra Socrate e Diotima di Mantinea contenuto nel *Simposio*; qui la sacerdotessa racconta ad un Socrate ignaro la vera natura di Eros, figlio di Penia e Poros. Eros è un Dio per sempre bisognoso a causa di sua madre Penia (la povertà), ma insegue sempre la soddisfazione dei suoi desideri a causa di suo padre il Poros (l'espeditore); sapientemente, Diotima aggiunge che Eros, a metà tra dio e uomo, può essere paragonato al φιλόσοφος, cioè a colui che non è totalmente sapiente (σοφός) ma è un "amante della sapienza" (φιλό-σοφος). Amante, sì, perché non vi è possibilità di raggiungere ciò che non si ama, e di un amore non solo "platonico", ma anche carnale. Questo collegamento tra scienza e affettività, tra sapere e amare è stato dimostrato anche dallo studio dei processi neuro-psichici (i neuroni specchio) che stimolano la nostra ricerca di conoscenza e le nostre acquisizioni culturali: senza piacere e amore (anche "fisico" e inscritto nella nostra carne) non si attiva e non si perviene ad alcuna conoscenza.

Portata sulle ali dell'amore, Cristina Dell'Acqua, ricca di una sensibilità tipicamente femminile, si ricollega alla poetessa dell'amore per eccellenza: Saffo. «Alcuni di cavalieri un esercito, altri di fanti, altri di navi dicono che sulla nera terra sia la cosa più bella, mentre io ciò che uno ama. Tanto facile è far capire questo a tutti, perché colei che di molto superava gli uomini in bellezza, Elena, il marito davvero eccellente lo abbandonò e se ne andò a Troia navigando, e né della figlia, né dei cari genitori si ricordò più, ma tutta la sconvolse Cipride innamorandola. E ora ella, che ha mente inflessibile, in mente mi ha fatto venire la cara Anattoria, che non mi è vicina». «Οἱ μὲν ἱππήων στρότον, οἱ δὲ πέσδων, οἱ δὲ νάων φαῖσ' ἐπ[ι] γᾶν μέλαι[ν]αν ἔ]μμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν' ὄττω τις ἔραται. πᾶ]γχνυ δ' εὐμαρες σύνετον πόησαι π]άντι τ[οῦ]τ', ἃ γὰρ πολὺ περισ[κέθοισ]α κάλ]λος [ἀνθ]ρώπων Ἑλένα [τὸ]ν ἄνδρα τὸν] [πανάρ]ιστον καλλ[ίποι]σ' ἔβα 'ς Τροίαν πλέο[ισα κωὺδ[ε] πα]ίδος οὐδε φίλων το[κ]

ἦων πάμπαν] ἐμνάσθ[η], ἀ[λλὰ] παράγαγ' αὐταν Κύπρις ἔραι]σαν [εὔθυς εὖκ] αμπτον γὰρ [ἔχοισα θῦμον] [ἐν φρέσιν] κούφως τ[ὰ φίλ' ἠγν]όη[ε]ν. ἃ με] νῦν Ἄνακτορί[ας ὀνέ]μναισ' οὐ] παρεόισας».

L'amore e l'affettività sono il motore nel mondo: “ama e fai ciò che vuoi”; ma l'amore, il sommo amore, quello autentico, travolgente, quello che “fa tremar le vene e i polsi”, è intriso di pena, di dolore e di sofferenza; non a caso l'autore richiama i celeberrimi versi catulliani, che sono un piccolo gioiello di psicoanalisi: «Odi et amo, qua re id faciam fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior», «Ti odio e ti amo, perché faccia ciò, forse mi chiedi. Non lo so, ma sento che accade, e ne sono crocifisso». Ed anche qui si parla di luci ed ombre, intrinsecamente, indissolubilmente, violentemente e inesplicabilmente connesse: se non vogliamo divenire degli oggetti bidimensionali (degli esseri senza profondità, né psichica né fisica, senza alcuna rotondità corporea), se ambiamo a raggiungere la nostra pienezza di uomini, di esseri deboli, fragili, incompleti senza una vita sociale e senza affetti, dobbiamo fare la «ricognizione della nostra ombra», detto in termini psicoanalitici. L'equilibrio dell'uomo, la pienezza dell'essere, è una meta agognata, verso la quale dobbiamo tendere, pungolandoci proprio come fa il tafano, essendo socraticamente coscienti che non è tanto importante o possibile raggiungere una meta, quanto è imprescindibilmente necessario il continuo lavoro per portare avanti una ricerca che possiede un sommo valore già in sé stessa («Οὐ το ζην περί πλείστου ποιητέον, ἀλλά το ευ ζην», «non il vivere, ma il vivere bene è da tenere in massimo conto»). Ricordiamoci il mito di Prometeo raccontato nel *Protagora* di Platone: l'uomo non ha pelliccia, non ha artigli, non ha modo di difendersi dalle fiere, se non dopo aver rubato il fuoco da Efesto, dopo l'invenzione della ruota e, soprattutto, dopo essere divenuto sociale, cioè dopo aver abbandonato l'utopia di un benessere solitario ed egocentrico, oltre che egoistico (le società sono fondate sulla *φιλία*, sull'amicizia, sull'amore fraterno e sull'aiuto reciproco); Ο ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῶον, dirà più avanti Aristotele: l'uomo è un animale sociale per natura. Il vero amore, quello viscerale, quello che ci rende dimentichi di noi stessi e svuotati di senso al di fuori della presenza dell'oggetto della nostra passione, è una forza incontrollabile, che esula dalla razionalità e ci rende capaci di azioni eroiche o di crimini efferati. E qui Cristina Dell'Acqua

ci porge il drammatico, sublime e terrifico esempio della *Medea* di Euripide, di quella donna che, sconvolta dal dolore e trasfigurata dall'ira uccide il frutto del proprio concepimento e, volendo punire l'artefice della propria pena, finisce per trafiggere sé stessa.

La parte finale del libro è dedicata all'importanza della parola e al processo di Socrate. Riguardo al primo argomento, è un'ipotesi più che fondata considerare Socrate, che deliberatamente non scrisse nulla, come colui il quale, pur appartenendo ad una cultura squisitamente orale, ma, ironia del destino, fu il propiziatore della nascita della scrittura nella sua forma più articolata e coinvolgente: il dialogo. Il "cigno" che volò dal grembo socratico, cioè Platone, pur avendoci lasciato un'imponente testimonianza scritta della sua filosofia, socraticamente riteneva che alla parola detta dovessero essere riservate le cose di maggior valore, ossia quelle che, più che restare impresse sui rotoli di pergamena, dovessero alloggiare stabilmente nell'animo e nella mente del discepolo, unico luogo dal quale avrebbero potuto generare frutto. Socrate, dunque, fu colui che favorì il passaggio da una civiltà ad oralità primaria (Walter Ong) ad una civiltà in cui la scrittura, se pur oggetto di una lettura drammaturgica collettiva, faceva il suo primo ingresso all'interno della cultura occidentale.

L'ultimo straziante e commovente messaggio di sublime coerenza Socrate ce lo lascia con la sua condotta tenuta durante il processo; il grande filosofo era accusato di ἀσεβεια (empietà), il testo così recitava: «Socrate commette reato non credendo negli dei in cui crede la città e cercando d'introdurre nuove divinità; commette anche reato corrompendo i giovani. Pena: la morte». Da queste accuse egli scelse liberamente di difendersi da solo, non avvalendosi, come uso comune, di logografi, o cercando di volgere in suo favore il giudizio degli eliaisti; la sua difesa consistette nella testimonianza offerta dalla sua stessa vita. Egli parlò, all'inizio, del suo primo accusatore, ovvero Aristofane, il quale, paragonandolo ai sofisti, attribuendogli la credenza in nuove divinità e imputandogli la corruzione dei giovani (del resto, nella commedia, Fidippide non finì per percuotere suo padre?) lo faceva comparire come il sovvertitore delle ataviche usanze di Atene. Socrate parla poi di Meleto, Anito e Licone, gli estensori del testo accusatorio, dà la parola e la sua fiducia all'oracolo di Delfi, il quale affermava che Socrate era il più sapiente degli uomini. Ma il vero senso di

quella sentenza oracolare è un altro: Socrate non è l'uomo più sapiente perché sa tutto, ma è l'uomo più sapiente perché è l'unico a «sapere di non sapere», ovvero a non fingere di sapere ciò che in realtà non sa. Socrate è profondamente umano, fragile, corruttibile, creatura fatta di carne ossa e tendini, anche se molte cose lui le sa, in realtà non le conosce, né sarà mai in grado di conoscerle tutte: egli, però sa la cosa più importante di tutte, quella di non sapere, quella di non avere la ὑβρις di paragonarsi a un dio. Ma quell'Ἔτσι, δεν γνωρίζω voleva dire uscire da sé stessi, varcare, cioè, quella soglia di autoreferenzialità e di autostima che sempre ci accompagna, che ci consente di osservarci dal di fuori: creature intrinsecamente finite, imperfette e transeunti. Se una colpa Socrate proprio non ebbe, fu quella di essere borioso e altisonante: eppure, tale gli eliaisti lo giudicarono, allorché, come pena, egli espresse il desiderio di essere mantenuto a spese del Pritaneo. Ma i giudici condannarono a morte l'uomo (e Socrate esclamò in punto di morte ὦ Κρίτων, ἔφη, τῷ Ἀσκληπιῷ ὀφείλομεν ἀλεκτρυόνα. «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio» e ad Asclepio si sacrificava un gallo per la guarigione da una malattia, nel caso di Socrate, quella di vivere), giudicando il comportamento di Socrate altezzoso e provocatorio, ma quello che non riuscirono a fare fu uccidere le sue idee, che sono ancora oggi nella società contemporanea un patrimonio inestimabile dell'umanità.

ENRICA IZZO

